

III.

IL QUADRO DELLA MADONNA

LA PESTILENZA E TRE VITTIME DEI CAPPUCCINI

IL FRATE ANTONINO TRIPODI

IL PATROCINIO DELLA MADONNA.

Pel volgere di tre lustri, i Cappuccini non fecero inchini e preghiere che al picciolo e stravecchio quadro, esistente nella loro cappella, proprietà del Monsolini. Costruito però il novello tempio, l'antica immaginetta punto era acconcia alla grandezza del nuovo altare. Allora il gentiluomo, Camillo Diano, ne fece dipingere un'altra di maggiore grandezza e perfezione, dandone la cura al celebre pittore Niccolò Andrea Caprioli. — Sopra un tavolo di noce, un metro circa per larghezza e lunghezza, è dipinta la Vergine della Consolazione, assisa in sedia con elegante sgabello, in atto di stringere fra le braccia il celeste Bambino. Un'aria divina la circonda intorno intorno, e, nel mirarla, l'anima tua si compone a sentimenti di pace ed amore. Quel volto della Madonna, quell'espressione del Bambino, che, pare, voglia fuggire dalle braccia della divina sua Madre, quel non so che di semplicità che traspira dall'insieme delle figure, ti trasportano ad un ideale di pure e gioconde contemplazioni. — Pallido, smunto e fregiato di stimmate, colla croce sollevata e il libro della Regola in mano, a destra della Madonna è Francesco di Assisi, ed a sinistra la giovane figura di S. Antonio di Padova. In alto, librati

in aria, due angioletti dalle ali spiegate, i quali colla destra depongono una ghirlanda sul capo della Madonna, tenendo nella sinistra una palma, simbolo di vittoria. Dipinto sulle traccie di Raffaello da Urbino, il Quadro, consegnato ai Cappuccini, venne collocato sull'altare maggiore del Santuario restando l'antica immagine, come tenero ricordo di sua devozione, in potere del donatore.

Senonchè la Vergine della Consolazione ben presto doveva mostrare l'alta sua protezione sopra la prediletta città di Reggio e i Cappuccini, e diella aperta e visibile nella congiuntura della peste, che nel 1576 venne a flagellare la intiera Penisola — Tremenda sventura, per fermo, è la peste, ed una visione d'inferno una città appestata. Gli sforzi della scienza e i rimedi dell'arte non valgono ad arrestarne i colpi fatali, poichè,

Imbelle è contro al fato ogni arte e sforzo!!!

La nobiltà si rifugia ai monti; l'amore fugge dalle famiglie, e mentre gli animi vivono in balia dell'abbattimento e del terrore, spietata morte scende a mietere vittime umane. — Fin dal loro nascere i Cappuccini si distinsero per carità nelle pesti, e tesoreggiarono di vittime per forma, da destare la meraviglia anche nel cuore dei loro nemici. La loro figura sempre levossi generosa e magnanima là, dove si sperimentò il morbo fatale. Qual peste più spaventevole di quella di Milano nel 1576? Ebbene, subito dopo S. Carlo Borromeo, scrive il Cesinale, la figura più grande che si leva a Milano di mezzo a quella luttuosa scena di lunghi venti mesi, è quella dei Cappuccini. Similmente a due riprese il Convento dei Cappuccini a Marsiglia fu vuotato dal contagio, e gli ultimi ven-

nero volontariamente a stendersi come una terza coricata su i cadaveri dei loro compagni. Così in altri luoghi e tempi...

Verso la fine del 1576, ed al principiare dell' anno seguente, la peste che aveva spopolato le più fiorenti città della Penisola, piombò inesorabile, come l'ira di Dio, sulla nostra città e vicine contrade. Avvegnachè non fosse di natura malvagia e ria, siccome erasi appalesata in altri luoghi, pure, non ostante ogni precauzione a circoscrivere il fero contagio, il decimo della popolazione era già estinta. Immagini ognuno la universale tristezza e desolazione! Da ogni casa escono le vittime, e, chi più chi meno, presta alla morte il suo pallido tributo. Ovunque si veggono infermi senza speranza, moribondi senza conforto. Funereo carro gira le strade, e dalle porte e dalle finestre si gettano i cadaveri per essere abbruciati. Il figlio spira fra gli amplessi della desolata madre, e lo sposo muore in mezzo alle lacrime della sposa e le grida dei figli.— E alle calamità del cielo, scrive il dottissimo Vitriolo, aggiugneasi quella dei tristi e malvagi uomini; chè il sanguinario Nino Martino scorrea a man franca coi suoi scherani le ubertose campagne, ed impediva che i ricchi potessero colle famiglie, trasportarsi alle ville, e respirare, lungi dal miasma, aere più salubre e tranquillo. L' aere dianzi profumato della bella città, che olezzava dei fiori dei cedri e degli aranci, allora non dava che il puzzo dei corpi morti. Cresceva inoltre la scarsezza delle vetovaglie, perchè chiuso il mare, chiusi i campi d' intorno. (1)

Al manifestarsi della pestilenza, i Cappuccini

(1) Cenni sulla sacra effigie di nostra Donna della Consolazione ec
Pag. 74 e 75.

della Consolazione offrirono spontaneamente la loro vita in servizio dei poveri appestati, e tre di loro andarono a chiudersi nel lazzaretto, che di un tratto si raccolzò sull'aprica collinetta del Salvatore, dalla parte orientale della città. — In questo recinto di morte, i religiosi si mostrano a tutti angioli di pace e consolazione, diffondendo ai miseri il balsamo della speranza, e facendo pregustare a tutti le dolcezze ineffabili del Cristianesimo. Correndo dov'era più certo il periglio e la morte più sicura, l'un dopo l'altro muojono martiri di fratellevole carità. Cadde pel primo P. Girolamo da San Giorgio, uomo di santa vita, e il suo dipartirsi fu pianto universale del lazzaretto. Lo seguì P. Girolamo da Montesoro, che mai aprì bocca in tutto il tempo di sua vita, tranne per difendere la gloria di Dio e procurare la salvezza delle anime. Genuflesso avanti un Crocifisso, spirò finalmente il laico F. Giacomo Foti da Reggio. E i loro cadaveri, come si raccoglie da pubblico istrumento del notajo Marcello Rogolino, vennero sepolti accanto alla chiesa del Salvatore, che sorgeva nel luogo ov'erano raccolti gli appestati.

In quei dì, pertanto, viveva nel Convento della Consolazione un venerando religioso, di nome Antonino Tripodi, la cui fama durerà quanto il moto lontana. Nato a Reggio nel 1503, sin da giovane aveva amata la solitudine e la preghiera, e, nel fiore dell'età, vista a fatti la fugacità delle cose terrene, e stanco del mondo prima di conoscerlo e gustarne le amarezze, indossò il sajo monastico fra gli Osservanti. — Effettuata la Riforma del Comi, fu uno dei primi a seguirlo nel convento di Valletuccio e poi a quello della Botte. Umile di cuore, si adattava agli uffizi più vili, credevasi un gran peccatore, indossava le lane più vecchie e rattoppate. Penitente all'ultimo

segno, digiunava tre dì alla settimana, mangiando una scipita minestra, spesso aspersa di cenere, di quando in quando spruzzata con acqua. Irto cilizio cingeva ai lombi — spesso si flagellava con disciplina a sangue. Sua continua dimora, nel fondo della selva, oppure in coro innanti all'altare di nostra Signora. Sue virtù speciali, amore tenerissimo alla passione di nostro Signore G. Cristo, confidenza più che filiale alla Vergine Maria, e poi amore ai poveri, e, fra questi, agl'infermi più schifosi e negletti. — Più volte si privò del proprio pane, per darlo ai poveri, come volentieri esponeva a periglio di morte la vita per salvare quella del suo simile.

Ai giorni della peste, il Servo di Dio ripetutamente pregò i Superiori, acciò lo mandassero al lazzaretto in assistenza dell'umanità languente ed appestata, ma punto venne esaudito. Quinci a calde lagrime pregava la Vergine benedetta a prò della sua città, e si scioglieva in dirotte lacrime al vedere che i suoi voti e le sue preghiere non erano affatto accolte dal Cielo. Quando in una notte, mentre ei pregava avanti l'altare della Madonna, fu degno di grande e celeste visione. Redimita la fronte di fulgidissime stelle, circondata intorno di splendore divino, bella di divina bellezza, gli apparisce la Vergine, annunziandogli il cessare della fiera pestilenza. « Va e di' ai Reggini, gli soggiunge la Madonna, che quì vengano a rendere lodi all'Altissimo dello impartito favore. » A queste parole brilla di gioja il Tripodi; ma tosto si turba, pensando il solenne mandato che proprio lui affida Maria. « Signora, le dice, eterne grazie sieno rese alla vostra bontà, ma altri di me più degno sciegliete, perchè l'opera compia dei vostri santi voleri. » La Ver-

gine fe' cenno di esaudirlo anco in questo e di un tratto disparve.

Governava allora la città di Reggio Alonso Sanguera, nativo delle Spagne, fornito di somma pietà e peregrine virtù. Alla sera del dì seguente, ei, in contegno umile e modesto, vide entrare nelle sale del suo palazzo due incogniti religiosi, forse S. Francesco e S. Antonio da Padova, che annunziandogli la cessazione della peste, gl'imponevano che, di conserto coll'autorità ecclesiastica, disponesse il popolo in solenne processione fino al Santuario della Madonna, a cui intercessione era stata dal Signore accordata la grazia. Il che detto, i due religiosi lo inchinano in segno di riverenza e partono — Col cuore commosso il Governatore esce di casa per andare all'Episcopio, ed assente il Vescovo, conferisce col Vicario, sollecitandolo fortemente a disporre senz'altro la sacra cerimonia. — Assennatamente gli obbiettava il Vicario che, in tempi sì calamitosi, non era conveniente avventurare il popolo a pericolo di maggiore contagio: chè, ove fosse mancato l'intervento sovranaturale, l'affastellamento di tanta gente avrebbe senza meno apportato un generale disastro. Tuttavia, combinata la faccenda coi tre Sindaci della città, all'alba del giorno seguente, si portano insieme al Convento della Consolazione per avere da quel Superiore schiarimenti del fatto. Alla prima inchiesta del Governatore, il Guardiano resta trasecolato, parendogli di sognare. Egli di nulla era inteso; religiosi non erano usciti dal monastero; i tre del lazzaretto erano già morti. — Gli uni gli altri si guardano, ed in ambe le parti è grande lo stupore. Quando un pensiero balena alla mente del Guardiano, ed apparato dalla comitiva, chiama a sè il laico Tripodi, ed a precetto di ubbidienza, dalla bocca gli strappa l'arcano.

Lesto e giulivo ritorna, e, in quella imprende a nar-
rare il fatto, nel fondo del torrente Caserta si ascolta
un suono confuso di gemiti e grida. È il popolo che
noto, non so come, il miracolo della Madonna, disprez-
zando ogni pericolo e leggi sanitarie, come un sol
uomo, quasi tratto da mano celeste, esce dalla città,
si accalca per andare al Santuario e rendere a Maria
i dovuti ringraziamenti.

Si spalancano le porte del tempio, scrive il Vi-
triolo, si accendono numerosi doppiieri, i magnati
gravansi del nobile peso della sacra Effigie, intonasi
l'inno ambrosiano e fra i cantici si trasporta la Im-
magine santa nella contristata città. La peste cessa
all'istante; gli appestati escono dal lazzeretto; i mobili
non si abbruciano, gli infermi guariscono. La città intiera
è un tempio e ogni cuore un altare alla Vergine Maria.
E cresceva a cento più lo stupore e la riconoscenza al
vedere che, per altri due anni continui, nella vicina
città di Messina, la pestilenza imperversava mietendo, a
detta del Muratori, non meno di 60 mila persone e
quasi vuotandola di tutti i suoi abitanti.

A riprova di avvenimenti sì prodigiosi, l'incree-
dibilità dei tempi moderni dimanda documenti e testi-
monianze... Il più solenne documento è la tradizione
secolare, che pel volgere di tante vicende, propizie od
avverse, mai venne meno presso il popolo. Al che pun-
tellata la Rappresentanza municipale, stabiliva due
atti pubblici, l'uno del 1638, e l'altro del 1657. — Altra
testimonianza irrefragabile ci è porta da tutti i cro-
nisti del Santuario e Convento, primo dei quali Mat-
teo da S. Martino, che attinse la notizia, dopo la
morte del Tripodi, dalla bocca medesima del P. Ber-
nardino Giunta, Guardiano al tempo della peste al
Convento della Consolazione. Anzi sulla testimonianza

di lui, come si esprime il Nava, affermava il medesimo, nei processi del Tripodi, il P. Giuseppe da Reggio, senza dire che il Campagna, il Guattieri, il Vitriolo e il De Lorenzo, gli ultimi due scrittori contemporanei, ad una voce e coi medesimi colori pennelleggiano il quadro dei prodigiosi avvenimenti, contro cui ci vuole altro che il riso beffardo dei miscredenti e degli increduli...